

**Obiettivo**

**L'enigma Moro**

di DOMENICO BARTOLI

**H**o l'impressione che il passare del tempo e il moltiplicarsi delle pubblicazioni e delle notizie, non rendano meno fitto il mistero che avvolge la figura di Aldo Moro. Quel che sappiamo, sulla sua vita e sulla sua morte, è molto. Ma dare una valutazione rapida e conclusiva dei fatti e della persona riesce difficile. Personaggio chiuso e elusivo, da vivo, Moro è diventato un enigma dopo le vicende terribili della prigionia e dello spietato assassinio. Se molto aveva avuto dal suo partito e dal suo Paese, gli ultimi cinquantacinque giorni gli inflissero una sofferenza atroce che andava al di là di ogni possibile colpa e responsabilità.



Ci sollecita a un riesame l'antologia degli scritti intitolata «Aldo Moro - L'intelligenza e gli avvenimenti, testi 1959-1978», (Garzanti) a cura di un gruppo redazionale della Fondazione Aldo Moro, con introduzione di George L. Mosse e note di G. Baget Bozzo, Mario Medici e Dalmazio Mongillo. A questo libro, interessante ma disuguale, si è poi aggiunta la biografia del professor Manzella, uno dei primi tentativi di definire seriamente la figura dell'uomo di governo pugliese.

Il lettore dell'antologia curata dalla Fondazione Moro, successivamente scelta in circostanze poco dignitose, per il contrasto fra i suoi dirigenti e il finanziatore, Sereno Freato, e fra il figlio minore, Giovanni, e il resto della famiglia, è subito tentato di correre alla fine del grosso volume per scorrere di nuovo le drammatiche lettere della prigionia biografate.

quattro anni e mezzo di governo, e non esercitò la propria influenza per almeno tentare di impedire la frana quasi totale fra '68 e '72.

Leggendo e rileggendo i testi degli anni '50, '60 e '70 (manca, purtroppo, quelli della Costituzione), devo confermare il giudizio che ho sempre dato. L'intelligenza di Moro emerge chiaramente da quanto disse e scrisse: meno da quanto fece. La sua oscurità è in parte un luogo comune, diventato leggenda. E' noto che l'espressione «parallele convergenti», applicata al governo Fanfani di centro del '60-'62, non era sua, ma d'un giornalista. Si trovano, è vero, anche in questa antologia frasi un po' contorte, e mi sembra che raramente nelle manifestazioni pubbliche il segretario politico o l'uomo di governo raggiungesse la chiarezza di ragionamento e di espressione che si riscontravano nelle conversazioni private, come potete constatare più di una volta. Ma, per quanto reticente per necessità di partito o di rapporto esterno (con i socialisti, ad esempio), Moro manteneva sempre una certa altezza, una certa precisione logica che non mancavano, concettualmente, di eleganza. Si sente ancora oggi muovere nelle sue frasi, nelle sue riflessioni, un pensiero a suo modo coerente.

Non era un capo o un oratore popolare (in questo Fanfani gli era superiore), ma un argomentatore di considerevole forza. E capire quello che voleva far capire non era, generalmente, così difficile come di solito si dice. Bisogna aggiungere, piuttosto, che non parlava alle folle, agli italiani in generale, e neppure al suo partito, ma agli altri politici, ai militanti e al pubblico limitato che segue le cronache dei partiti e del Parlamento. In un mondo opaco e lento, portava il soccorso non di un'iniziativa concreta, di una politica che si proponesse di fare certe cose, ma di alcune formule chiarificatrici, sulle quali si impostava il dibattito politico, e si intrecciavano le alleanze di governo.

DALL'ESTERO - «J.L. Borges» i Monegal  
**Fascino del labirinto**



Emir Rodriguez Monegal, Jorge Luis Borges, A Literary Biography, Dutton, pp. 502, doll. 19.95 (Usa)

Basta un incontro insignificante, e da quel momento la tua vita è destinata a cambiare. Emir Rodriguez Monegal aprì, senza sapere, una rivista femminile, «El Hogar», il focolare. Si trovava a casa d'una zia, che supponiamo noiosa, e certo non poteva immaginare che un gesto meccanico lo avrebbe fatto diventare un altro. La sua attenzione fu attratta da una critica cinematografica. Poche righe, che immediatamente lo catturarono. Non si sfugge alle affinità, letterarie soprattutto: l'articolo era firmato Jorge Luis Borges.

Col passare del tempo, e col crescere delle letture, Emir s'impadronì a tal punto dell'autore che amava, da diventare parte. Tanto che lo incontriamo in un racconto di Borges, Un'altra morte, pubblicato ne L'Aleph.

Nella vita reale, che di quella sulla pagina scritta è specchio appannato, Emir Rodriguez Monegal insegna letteratura latino-americana all'Università di Yale. E' nato in Uruguay, ha vissuto a Parigi, dove, dal '66 al '68, ha collaborato alla rivista «Mundo Nuevo». Sempre in Francia, ha pubblicato un breve studio, Borges par lui-même.

Ora, ha raccolto e filtrato l'esito dei suoi più

che trentennali sta questa lunga Biografia Letteraria, che uscirà in Italia il prossimo anno. La sua amicizia oblioteca di Babele, gli ha permesso di intrinere l'infanzia, di tracciare la sottile scimmia che divide verità (letteraria) da leggendaria letteratura, naturalmente. E' opera affascinante perché non abbina — come spesso accade — la precisione d'indagine alla minuzia da cedere privato. La ricchissima bibliografia, ire, ne fa un prezioso strumento di consultae.

Quasi trascina la giacca da un'intrepida borgesiana mise, Maria Bonatti, Rodriguez Monegal è nato in Italia, per illustrare le «fonti di Borges» qui, il personaggio del racconto ha preso il bravento su quello reale.

Emir, capelli lunghi lucidi, profilo arcuato, occhiali, riso repentino sfuggente, ha cominciato con spiegare, borgesianamente, che, nel reperire fonti d'uno scrittore, ciò che conta è l'ordine lettura. Se noi leggiamo prima Lovecraft, Poe, scopriremo che il primo, nella nostra senilità, è fonte del secondo. E' il lettore che si rende le sue rivincite critiche. Non solo è in Julia, ma la precede, determinandola, una via entrata nel chiuso universo della parola lontana.

Ne L'uomo scrisse il Quijote, Borges ci presenta un frase del secolo scorso che compone il Don Chisciotte. Quale la differenza con l'opera di Cervantes, che egli non conosceva? Nessuna, se non la creazione autonoma, il tono personale.

Borges stesso, nello scrivere L'Aleph non aveva presentato Commedia dantesca, che pure conosceva, a posteriori. Se la vicenda, simbolicamente, è la stessa, è perché così ha voluto la virtù combinatoria della letteratura. Nella biblioteca di Buenos Aires, dove Borges, a basso stipendio, «ascoltava il tempo non ordinando schede e senature, ma impadronendosi di testi e autori, la lettura di Dante fu per lui illuminazione. La stessa idea, al fondo. Dunque, Borges è fonte di fonte.

Monegal, nello svolgere la tesi che l'uomo s'infutura nelle sue letture, riproducendole, ha seguito una logica impeccabile. Non Borges da Aubrey e Schwob, ma Borges da Borges, pedina mossa su una scacchiera da mano invisibile, a sua volta pedina, in un gioco senza fine.

Così, il vero Borges non abita in Argentina, ma è il fantastico e visionario protagonista delle Literary Biography scritta da Emir, e dalla quale — soltanto — trae esistenza.

La verità, a volte, è molto più semplice di quanto non si possa supporre: Rodriguez Monegal è la sola fonte di Borges, di vita, oltre che di penna.

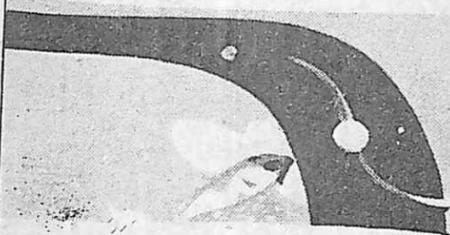
Renato Besana

Quando una recluta racconta  
**Diario d'una penna nera**

un libro per voi

La guerra lontano dalla guerra.

**GINO PUGNETTI  
GRAFFIO DI  
TIGRE**



1943. Un angolo del Veneto dimenticato dal conflitto. Un uomo, due donne. Due amori paralleli e sconcertanti. Torbido l'uno quanto generoso e romantico è l'altro. Una storia avvincente narrata con amabile maestria dall'autore di Vendetta all'italiana e Dei miei bollenti spiriti.

MONDADORI

**DI ROMANA IOTTI**  
Professoressa ordinaria di lettere



(dalla raccolta «Immagini») MESSAGGIO

Un giorno... ci sarà la festa dei cuori.

E... se non ci sarà qualcuno l'organizzerà, forse lo

se non lo, qualcuno certamente e sarà il Segretario del mondo. — a tutti i bambini del mondo — ai giovani

**THE ENGLISH BOOKSHOP**  
All British & American Book & Magazine Publishers Represented  
Via Aristot Corner Via Mascheroni  
Tel. 4694468  
Open 9.00-13 / 15-19.30  
(Closed Monday Morning)



**E' UNA DOLCE fissazione!**

quella che si stabilisce tra gengive e dentiera per effetto della super-polvere

**orasiv**

FA L'ABITUDINE ALLA DENTIERA

PUBBLICITA' ELETTORALE

**Luciano BRUZZI n. 20**

Candidato del P.R.I. al Comune di Milano



**USAG**

Gioielli da lavoro, ergonomicamente studiati, scientificamente realizzati, lavorati in ogni particolare per eliminare nel tempo la sbavatura, la deformazione, la ruggine.

Lavorano con precisione, leggeri da tenere in mano, sopportano senza fatica gli sforzi massimi, durano, continuano ad essere belli.

Utensili professionali a mano per l'industria, arti e mestieri: elettronici, meccanici, garagisti, carrozzieri, elettricisti, elettrauto e gommisti. Chiavi fisse, poligonali a bussola, dinamometriche, pinze, tronchesi, trancabulloni, cesoie, giravite, scalpelli, martelli, tassi, leve per carrozzieri.

I PROTAGONISTI

ALDO MORO

Da ieri sera Moro ha, come si dice in gergo, sciolto la riserva. E noi vorremmo fare altrettanto con lui. Purtroppo, la prudenza ci consiglia di aspettare. Ancora non è del tutto chiaro s'egli sia l'autore della più grossa operazione politica, o del più grosso aborto del dopoguerra. In questo Paese spesso non si riesce a intendersi che sui malintesi, né a essere chiari che sugli equivoci. Tuttavia dobbiamo riconoscere che l'avventura per la quale, sotto la guida di Moro, ci stiamo imbarcando, non è delle solite. Se giunge in porto, Moro ne esce riproporzionato su dimensioni giolitiane. Mi dicono che ne ha la coscienza, e che ha dato a divederlo quando ha letto il testo del programma politico, di cui si era riservata la redazione, mentre per quello economico l'aveva lasciata ai cosiddetti competenti. Aveva il volto tirato e le mani gli tremavano un po'. Forse vi contribuiva anche la stanchezza dei lunghissimi negoziati senza pause e la tensione cui aveva sottoposto i suoi fragili nervi. Moro non è un lottatore. Non ha la forza esplosiva, la vitalità dirompente, lo scatto, lo sprint, le spregiudicate volontà di Fanfani, che per comandare non dorme, e quando dorme sogna di comandare. A lui occorrono otto ore di sonno, filate e non trattabili. Altre due deve dedicarle alla passeggiata quotidiana. Poi ci sono i pasti, con la moglie e i figli. Poi c'è, o deve entrarci, il cinematografo, suo unico ma necessario svago. Moro cioè appartiene a un tipo umano solitamente incompatibile con la politica, amante possessiva che ha un debole solo per i monomaniaci e g'invastati.

dia, e si ricollega, caso mai, alla tradizione dei bramini. Provatevi a raffiguravelo inguainate e accollate, sui bianchi pantaloni a gamba, che usano appunto i bramini. Non gli calza a perfezione? Non s'intona al colore della sua pelle, al languore dei suoi occhi molli, velutati e tristi, e perfino ai suoi modi di squisita e quasi mandarinale cortesia? E' lui, sputato: il Pandit Moro. E' con bramini delicatezza e pazienza, del resto, che ha condotto anche questi ultimi negoziati. Aveva di fronte il più pericoloso degli avversari. Nenni ha settantadue anni, e dicono che la sua forza d'urto è un po' indebolita. Forse infatti lo è quando sale sul podio in un convegno degli occhi e delle corde vocali che non gli rispondono più come una volta. Ma a un tavolo di trattative è un interlocutore terribile, non fosse che per la sua resistenza. Dieci o dodici ore filate di discussione non lo sgomentano. Intorno a lui, giovani di trenta o quarant'anni cadono a pezzi, colti da crisi di stanchezza o di fame. Nenni non se n'accorge. E, a differenza del suo compagno Lombardi che cede con fermezza, Nenni con arrendevolezza resiste. Molti temevano che il fragile Moro non avrebbe retto a un tale confronto. E invece lo ha tenuto dal primo all'ultimo giorno senza neanche svenire, come ogni tanto faceva De Gasperi, quando la barca di un negoziante cominciava a far acqua. Con la testa un po' piegata sulla spalla (ma la porta sempre così) e ogni tanto tuffando le labbra carnose nel mezzo bicchiere di cognac che detesta, ma di cui è convinto di aver bisogno nei momenti di tensione, Moro seguiva la discussione altrui senza perderne una sillaba, poi ne riassunneva il succo sottolineando con diabolica abilità i punti di accordo, anzi — come dice lui — di «convergenza» e svalutando quelli di divergenza. E in capo a tre o quattro ore, chiedeva solo una sospensione di venti minuti per una passeggiata. Era, dei suoi quotidiani riti, l'unico che avesse salvato, ma col sacrificio delle otto ore di sonno, del cinematografo e dei pasti in famiglia. Mi hanno detto che, per i suoi interlocutori, l'imbarazzo più grave era quello di escogitare degli argomenti che Moro non avesse già svolto e superati nelle sue esposizioni. E' la

IL SUDAFRICA SOTTO ACCUSA

Cova la dinamite di domani nelle allucinanti case dei bantù

Nei loro quartieri lontani da Johannesburg, spesso recinti di filo di ferro, i negri conducono una esistenza disperata, sfruttati dai bianchi con orribile cinismo - Ma sanno di essere vittime di una profonda ingiustizia, e il numero degli agitatori è in aumento



Pretoria: l'ora del sonnello pomeridiano per i bambini negri di uno dei giardini d'infanzia della città.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE Johannesburg, dicembre. La società sudafricana che è una società di frontiera, individualistica, dura, sbrigativa e orgogliosa, ha elaborato la teoria dell'apartheid sullo sviluppo separato delle razze. Essa si brilla il sole, la zona industriale del Rand, con le sue miniere e fabbriche, formicola di bianchi

L'industrializzazione in grande stile del Sudafrica cominciò con l'ultima guerra, e la produzione industriale dal 1947 a oggi si è triplicata. I negri si riversarono dalle campagne nelle città. Oggi, su undici o dodici milioni di abitanti nel Sudafrica, un terzo circa vive per conto suo fra i pascoli delle «riserve», un terzo coltiva la terra dei bianchi nelle fattorie, e un terzo lavora nella

denti staserà. Comperate una lampadina tascabile». Seicentomila negri vivono nelle locations intorno a Johannesburg. Gli uomini che non vivono con la famiglia sono alloggiati in grandi dormitori comuni, su brande rudimentali. Fuori dei dormitori ci sono una baracca con la doccia, una altra coi gabinetti, e file di rubinetti all'aperto. Altrove sorge una beer hall, un gran recinto in cui i negri fanno a bere

specializzati, e quindi meglio retribuiti, agli operai bianchi. Scopo dichiarato di tali leggi è di proteggere gli interessi dei bianchi. Un muratore negro ha il diritto di mettere i mattoni uno sull'altro nelle locations, e tutti mi assicurano che lo fa benissimo, ma non ha il diritto di mettere i mattoni uno sull'altro in un quartiere per bianchi. In quest'ultimo quartiere gli è solo consentito di fare il manovale, a sei o sette

una zazzaretta ispidi, hanno una capacità di pensiero di cui i bianchi del Sudafrica, uomini di frontiera, rudi e sbrigativi, non hanno neppure un barlume di conoscenza. E nei loro pensieri ritengono di essere vittime di una profonda, intollerabile ingiustizia. Sanno di essere completamente alla mercé di uomini ostili, disperatamente privi di qualsiasi senso

di sicurezza. Ho parlato con parecchi negri incontrati per caso, e tutti mi hanno detto, su per giù, le stesse cose che mi ha detto un giovanotto alto e simpatico, fermo a leggere i titoli davanti a una vetrina di libri a Johannesburg, in una sera di pioggia: «Nel Sudafrica non si starebbe male il quaiò, vede, è il colore della pelle».

Sicure delusioni

E adesso torniamo a guardare l'enorme distesa di rettangolini piatti e grigi, simile a un'immensa colonia di insetti. Gli abitanti di queste allucinanti città inscenarono negli anni scorsi, di tanto in tanto, sporadiche dimostrazioni. Quelli di Langa marciarono in silenzio, in una processione lunga qualche chilometro, su Città del Capo. A Sharpeville nel 1960 ci furono sessantanove morti. Altri focherelli, altri incidenti si susseguirono in tono minore. In genere il Paese è calmo. Ma possiamo credere che le potenzialità di rivolta, nel frattempo, siano state eliminate? Un sovrintendente bianco mi confidò che il numero degli «agitatori» è in aumento, aggiunse che è un errore istruire i negri, perché «con l'istruzione peggiorano». Ricordiamo il monito che il consiglio delle Chiese riformate olandesi (favorevoli all'apartheid) diedero nel 1950: «Bisogna ricordare che nessun popolo al mondo, per poco che valga, potrà accontentarsi alla lunga di non avere voce, o di averla solo in modo indiretto, nelle organizzazioni politiche, sociali ed economiche del Paese, in cui si prendono le decisioni che lo riguardano. Chi si aspetta qualche cosa di simile dai bantù non solo mostra mancanza di buon senso, ma subisce alla fine le più gravi delusioni». Ridiamo un'occhiata alle locations. Saranno magnifici. Saranno felici. Ma, per me, sono dinamite. Piero Ottone

mente in gestione — quello di giustizia e quello della pubblica istruzione — lo ritengo come il più corretto e se, ma anche il più assennapatico dei ministri. Spesso veniva in ufficio: una volta, un'artrite, ne rimase assennadrittura sei mesi. Nellezioni di gabinetto raramente aveva sentito la sua voce. Il suo nome, a chi lo sappia, non è mai coinvolto nelle vicende della lotta di «correnti», delle congiure, dei complotti, che allietano la Dc. E tutti ricorderanno cosa fu detto e scritto (anche da me) quando, in uno dei momenti più drammatici della vita del partito, la guida venne affidata a lui. Lo si era scelto, si disse e si scrisse, per la sua mancanza di fisionomia e di personalità. Per averne avuta troppa. Fanfani aveva condotto la barca sull'orlo del naufragio. Ora ci voleva un uomo che rabberciasse alla meglio la falla già aperta, che non desse nell'occhio, che si contentasse del piccolo cabotaggio e dell'ordinaria amministrazione, che badasse solo a guadagnare tempo in attesa che le acque si placassero. Insomma, Moro fu presentato come una specie di «toppa» o di momentaneo surrogato, in attesa che saltasse fuori un altro De Gasperi.

Per mesi e mesi infatti Moro sembrò contentarsi di non essere che questo e di non mirare ad altro che a rammentare il buco. Parve che non avesse altra ambizione che quella di salvare l'unità del partito e solo perciò, si diceva, le sue oscillazioni fra dorotei e fanfaniani erano così dosate, i suoi atteggiamenti così evasivi e le sue dichiarazioni così polivalenti. L'interpretazione dei suoi discorsi arricchì l'Italia di una nuova scienza: la morfologia. Alcuni commentatori ne fecero la loro specialità. Ma anche quelli più acuti, sospettosi e diffidenti esitarono un pezzo prima di attribuire a Moro la vocazione del protagonista di una grande operazione politica. Lo si considerava, più che un impresario, un suggeritore; più che un capo politico vero e proprio, un ispiratore. Una volta varato il progetto, si diceva, ne affiderà l'esecuzione a qualche altro. Non è impossibile che Moro sia diventato un leader proprio perché nessuno gliene riconosceva la stoffa.

Sarebbe interessante ricostruire fino a che punto Moro è stato al gioco solo perché gli faceva comodo e ben sapendo ch'era soltanto un giuoco. Ma è impossibile, e credo che lo ignori anche lui. Questo complesso e sfumato personaggio è di difficilissima comprensione. Qualcuno, rifacendosi alla sua terra d'origine frastagliata di colonie albanesi, lo considera un levantino. Ma credo che abbia ragione Saragat quando dice che Moro il Medio Oriente lo scavalca, affonda le sue radici molto più in là, addirittura in In-

caratteristica dell'uomo, ed è anche quella che spiega la lunghezza e complessità dei suoi discorsi arabescati, in cui sono contenute non solo tutte le tesi, ma anche tutte le possibili difese. L'onestà mentale di Moro consiste nel rubare la parte dell'avversario e quasi direi nell'incarnarsi in lui contro se stesso. Ed è esattamente la tecnica che segue Nehru: il quale, un bel giorno, scrisse e fece pubblicare senza firma su un giornale un proprio ritratto psicologico talmente critico, che per anni e anni se ne attribuì la paternità a qualcuno dei suoi più accaniti nemici e detrattori. Dove finisce in questi casi l'onestà mentale e dove cominciano l'abilità, solo i bramini forse sono in grado di dire.

Da alcuni particolari che ho saputo di quelle discussioni, mi sembra di poter indurre un'altra singolarità di Moro. Egli si è seduto al tavolo come segretario del suo partito, cioè allo stesso titolo di Nenni, Saragat e Reale. Ma piano piano è riuscito a cambiare veste e parte, lasciando che in nome e nell'interesse della democrazia cristiana parlassero Gava e Zaccagnini. Lui si è tenuto al di fuori e al di sopra, come se fosse già il presidente del consiglio, l'imparziale regolo di un

gioco che si poteva rendere alla memoria di Kennedy. Con ciò non voglio dire, intendiamoci, che il nuovo governo sia nato su un imbroglio. No, sarebbe nato anche senza l'assassinio del Presidente americano. Voglio soltanto dire che gli svenimenti e le lacrime di Moro hanno, rispetto a quelli di De Gasperi, questa conturbante superiorità: che, oltre ad essere altrettanto funzionali, sono anche veri.

Indro Montanelli

di Kennedy. Moro diventò non pallido, ma terreo. Si terse la fronte madida di sudore, e non seppe dire che: «O Dio, Dio... O Dio, Dio...». Era folgorato. Entrò Nenni, stravolto anche lui. Si lasciò cadere su una poltrona, e mormorò scotendo la testa: «Questi sono i grandi fatti che sconvolgono il mondo. I nostri, al confronto...». Moro ebbe un lieve guizzo. E, pur seguitando a sudare, gli mise una mano sulla spalla, e gli disse: «Hai ragione, spicciamoci...». Si guardarono, si misurarono, si capirono a volo. E l'accordo politico, preventivo per l'indomani notte, fu perfezionato nella mattinata. Tutti convennero su quello che Moro e Nenni non si erano detti, ma avevano sottinteso la sera prima: che l'accordo dei quattro partiti era l'unico serio omaggio che si poteva rendere alla memoria di Kennedy.

Avevo visto le locations di Johannesburg dall'alto, arrivando in aeroplano; a tutta prima non riuscivo a capire che cosa fossero. Migliaia e migliaia di rettangolini grigi e piatti si estendevano bene allineati per vari chilometri in lunghissime file, si arrampicavano sulle colline, ridiscendevano negli avvallamenti, come un'immensa colonia di insetti. Ogni rettangolino era un tetto. Non credo che sia stata escogitata in altre parti del mondo una soluzione urbanistica così allucinante per allargare la mano d'opera necessaria all'industria. Aggiungerò che le autorità ne vanno fieri. Grandi cartelli consigliano: «Siate pru-

tempo, i negri inurbati abitano in orribili, lerci podok, immense bidonvilles. Ed esistono tuttora sudice baracche di lamiera, come per esempio a Pimville. Ma il governo ha costruito le locations, a dieci o venti chilometri di distanza dalle città dei bianchi, isolate mediante una fascia di «terra di nessuno», e spesso circondate dal fil di ferro. La forma delle case, e in genere la struttura degli insediamenti, rendono inevitabile il paragone col campo di concentramento.

Attraverso le locations si potrebbe girare per ore e ore, affascinati e inorriditi nello stesso tempo. Su parecchi chilometri quadrati di terreno spacciato, senza pavimentazione, senza alberi, si susseguono le baracchette di cemento, l'una trasforma la terra in fango e gonfia i corsi d'acqua provocando piccole inondazioni. I bambini sono scalzi estate e inverno, e vestiti di stracci. Nella maggioranza delle abitazioni non c'è corrente elettrica. Una stufa a carbone serve a riscaldare e a cucinare. Dietro le casette è lo spazzino della latrina. Le cabine telefoniche sono rare, e se uno si ammalia di notte e vuol chiamare un medico, può darsi che debba camminare per qualche chilometro prima di trovare assistenza. Non sono esclusi gli incontri pericolosi: dopo l'imbrunire circolano i banditi, capaci di uccidere per mille lire. L'illuminazione è insufficiente. Grandi

Scarsi salari

Il visconte fu, prima del matrimonio, uno degli accompagnatori della principessa Margaret. Nel 1948, alla morte del padre, è entrato in possesso di una eredità valutata circa tredici miliardi di lire.

Una giamaicana vince 51 milioni al Totocalcio

Il visconte fu, prima del matrimonio, uno degli accompagnatori della principessa Margaret. Nel 1948, alla morte del padre, è entrato in possesso di una eredità valutata circa tredici miliardi di lire.

Un'opera di alto valore artistico e culturale

GIUSEPPE BELLAFFIORE

LA CIVILTÀ ARTISTICA DELLA SICILIA

Un libro unico nel suo genere

GIOVANNI FALLANI

LA LETTERATURA RELIGIOSA ITALIANA

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER

Collana "Montagne", diretta da Walter Bonatti

Il Gran Cervino

Antologia di scritti sul Cervino a cura di A. Bernardi

Cento anni di scalate alla più bella montagna del mondo

Un'opera di alto valore artistico e culturale

GIUSEPPE BELLAFFIORE

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER

Un'opera di alto valore artistico e culturale

GIUSEPPE BELLAFFIORE

LA CIVILTÀ ARTISTICA DELLA SICILIA

Un libro unico nel suo genere

GIOVANNI FALLANI

LA LETTERATURA RELIGIOSA ITALIANA

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER

Un'opera di alto valore artistico e culturale

GIUSEPPE BELLAFFIORE

LA CIVILTÀ ARTISTICA DELLA SICILIA

Un libro unico nel suo genere

GIOVANNI FALLANI

LA LETTERATURA RELIGIOSA ITALIANA

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER



ZANICHELLI

Collana "Montagne", diretta da Walter Bonatti

# Il Gran Cervino

Antologia di scritti sul Cervino a cura di A. Bernardi

Cento anni di scalate alla più bella montagna del mondo

rilegato in tela L. 5800

Un'opera di alto valore artistico e culturale

GIUSEPPE BELLAFFIORE

## LA CIVILTÀ ARTISTICA DELLA SICILIA

dalla preistoria ad oggi

Volume in 8° rilegato in tela rossa con impressioni in oro ed eleganti sopraccoperte a colori, con oltre 150 fotografie e numerosi schemi, pagg. 392 - L. 4.500.

Quest'opera, che è stata ideata tanto per gli specialisti quanto per quell'ampissima cerchia di persone che mantengono vivi gli interessi di cultura, è guida illuminante per chi voglia conoscere il patrimonio artistico dell'isola.

Un libro unico nel suo genere

GIOVANNI FALLANI

## LA LETTERATURA RELIGIOSA ITALIANA

Profilo e Testi

Volume in 8° rilegato in tela rossa ed elegante sopraccoperto, con numerose illustrazioni e tavole f.t., pagg. 576 - L. 5.000.

L'A. ha preso in esame, in una larga sintesi di visione e senza suto nella loro opera, quelle personalità che hanno intimamente vissuto il dramma cristiano. Per le persone colte e di studio, questo volume sarà come un amico, un amico che ama discutere e parlare, sicuro di potere aggiungere, con metodo critico, una nuova ipotesi di lavoro.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER

VIA SCIPIONE AMMIRATO, 100 - FIRENZE